

ASCESA E DECLINO DELL'ECONOMIA AMERICANA[#]

Nota del s.c. VITTORIO VALLI (*)

(Adunanza del 20 dicembre 2018)

SUNTO. – Il saggio illustra dapprima l'impetuosa ascesa economica degli Stati Uniti dal 1870 al 1913 e il consolidamento del primato economico negli anni 1914-1950, nonostante il "decennio perduto" succeduto al crollo di Wall Street del 1929. I vantaggi associati alla "frontiera", alla grande dimensione dell'economia nel primo periodo e al "modello fordista di sviluppo" negli anni 1908-1929 e 1934-1969 contribuiscono fortemente a spiegare il grande successo dell'economia americana. Gli Stati Uniti sono già la maggiore economia del mondo agli inizi del XX° secolo e diventano anche la maggiore potenza militare, politica e finanziaria nei decenni successivi. Agli inizi degli anni 1950 la leadership economica americana è incontrastata, sebbene, sul piano politico e militare, vi sia l'insidia dell'altra grande super-potenza, l'Unione Sovietica, che tuttavia ha una dimensione economica inferiore alla metà di quella americana. Il periodo che va dal 1950 al 1989 vede l'aspro confronto tra le due super-potenze, ma anche la parziale, rapida rincorsa dell'economia del Giappone e di diverse economie dell'Europa occidentale. Inoltre, dal 1978 comincia la grande rincorsa dell'economia cinese, che negli anni recenti supera l'economia americana per grandezza del PIL a parità di potere d'acquisto e per volume di esportazioni. Gli Usa hanno quindi un declino economico relativo. Essi rimangono la maggiore potenza economica mondiale per prodotto pro capite e per il primato politico, finanziario, militare e tecnologico, ma la Cina sta progressivamente diminuendo il suo distacco, ed in prospettiva potrebbe superare il colosso americano. Tuttavia anche la Cina, ha al suo interno profonde debolezze strutturali, seppure in parte diverse da quelle degli Stati Uniti.

(*) Professore emerito di Politica economica all'Università di Torino, Dipartimento di economia e statistica "Cognetti De Martiis". E-mail: vittorio.valli@unito.it

[#] La nota riprende alcuni dei temi principali trattati nei miei recenti volumi sulla economia americana (*The American Economy from Roosevelt to Trump*, Palgrave Macmillan, 2018) e in quelli su Cina e India e sulle altre principali economie dell'Asia (Valli 2015 e Valli 2017).

ABSTRACT. – The paper illustrates the rapid economic ascent of the United States from 1870 to 1913 and the consolidation of the American economic leadership in the years 1914-50 despite “the lost decade” succeeded to the 1929 Wall Street crash. The advantages associated to the “frontier” in the first period, and to the great size of the American economy and the “Fordist Model of development” in the years 1908-1929 and 1934-1969, strongly contribute to explain the great success of the American economy. At the beginning of the XX° century the United States is already the major world economy and becomes also the major military, political and financial power in the following decades. At the beginning of the 1950s the leadership of the American economy is undisputed, but militarily and politically the Soviet Union represents a great adversary though having an economic size which is less than half the one of the United States. From the 1950s up to 1989 there are a harsh confrontation between the two super-powers and also the great, though partial, catching -up of Japan and of several Western European economies. Moreover, in 1978 China’s economy begins its phase of very rapid growth and a great catching -up process, and in the latest few years it exceeds the American economy as regards total GDP in purchasing power parities and the value of exports. The US thus begins a period of relative economic decline. The United States remains the richest major economic power in terms of per capita GDP, but China is rapidly diminishing the gap and it might exceed the American giant in the future. Yet, China has deep structural weaknesses, though partially different from those of the United States.

1. L’ASCESA ECONOMICA

L’economia americana ha avuto un’ascesa economica relativa impetuosa dal 1870 in poi, dopo la difficile ricostruzione seguita alla lacerante e sanguinosa guerra di secessione degli anni 1861-65.

Gli anni 1870-1913, pur attraversati da diverse fluttuazioni cicliche con periodi di buona espansione ed altri di recessione, sono gli anni che hanno costruito la leadership economica degli Stati Uniti nel mondo.

Come mostra la *Tab. 1*, dal 1870 alla vigilia della prima guerra mondiale l’economia americana è cresciuta in termini di PIL reale per abitante dell’1,8% per anno, nettamente di più della media mondiale (1,3%) e delle altre maggiori economie del mondo. Nel frattempo, l’economia USA ha avuto anche una grande crescita della popolazione, in larga parte dovuta ai giganteschi flussi migratori provenienti da altri paesi, ma anche al buon tasso di crescita naturale (nascite meno morti) della popolazione residente.

Una sostanziosa crescita del PIL per abitante sommata ad un’elevata crescita della popolazione vuol dire una ancor più robusta crescita del PIL totale, per cui gli Stati Uniti nell’ultimo quarto del XIX° secolo hanno potuto raggiungere rapidamente, e poi largamente distanziare, dapprima il Regno Unito e successivamente l’India e la Cina in termini di PIL totale in parità di potere d’acquisto (PPA).

Tab. 1 – Ascesa e declino dell'economia americana.

Tasso di crescita % medio annuo del PIL per abitante in parità di poteri d'acquisto					
Paese o area	1870-1913	1913-1950	1950-1973	1973-2003	2003-2018
USA	1,8	1,6	2,5	1,9	1,0
Europa occidentale	1,3	0,8	4,0	1,9	0,9
Russia-URSS-Russia	1,1	1,8	3,4	-0,4	2,9
Giappone	1,5	0,9	8,1	2,1	0,9
Cina	0,1	-0,6	2,8	6,0	8,6
India	0,5	-0,2	1,4	3,1	6,2
Mondo	1,3	0,9	2,9	1,6	2,7

La Tabella è tratta da Valli (2018), p. 83, da noi aggiornata al 2018.

Fonti: Maddison (2007) p. 383 per gli anni 1870-2003; nostre elaborazioni su dati Conference Board (2019) e FMI (2019) per gli anni successivi.

La *Tab. 2* mostra i cambiamenti radicali avvenuti nelle principali economie del mondo negli anni 1870-2018.

Ponendo eguale a cento il PIL totale degli USA nei diversi anni, si può vedere che nel 1870 il PIL totale USA era solo il quarto del mondo. Esso infatti veniva dopo quelli di Cina ed India, paesi assai più poveri, ma con una popolazione molto più grande di quella americana, e dietro anche, ma di una corta incollatura, alla maggiore potenza industriale del tempo, il Regno Unito. Il Regno Unito era allora il centro dell'immenso impero britannico e aveva una popolazione già inferiore a quella USA, ma un livello di industrializzazione, di produttività e di PIL pro capite ancora superiori. Nel 1913 la situazione era drammaticamente cambiata. Le dimensioni dell'economia USA, rozzamente, ma significativamente misurate dal PIL complessivo in parità di potere d'acquisto (PPA), erano già più del doppio di quella della Cina, della Germania, della Russia, del Regno Unito e dell'India. Gli USA avevano anche superato in termini di PIL pro capite e produttività la maggiore potenza industriale dell'epoca, il Regno Unito, e l'avevano anche sorpassata, ma solo parzialmente, in alcuni settori ad alta tecnologia.

Si può pertanto affermare che gli Stati Uniti erano già allora la principale potenza economica mondiale, sebbene non fossero ancora la principale potenza militare, politica e finanziaria dell'epoca.

Dopo il 1913 e fino ai primi anni 1950 è successo di tutto: la prima, atroce, guerra mondiale; il torbido dopoguerra, con la successiva ascesa di fascismo, nazismo e franchismo; il crollo di Wall Street, la grande depressione americana ed il New Deal; la seconda, devastante, guerra mondiale; la difficile fase di ricostruzione della seconda metà degli anni 1940 e l'inizio degli anni 1950; la bomba atomica e l'inizio della guerra

fredda; la progressiva rapida dissoluzione dei grandi imperi coloniali europei.

Ma nonostante tutti questi eventi ed in particolare il “decennio perduto” (1930-1940) dell’economia americana seguito al crollo di Wall Street, nel 1952 gli USA avevano scavato un fossato ancora più profondo in termini di PIL complessivo rispetto a tutti gli altri maggiori paesi.

Il più grande rivale rimaneva l’Unione Sovietica, ma nel 1952 questa aveva poco più di un terzo del PIL complessivo USA e mai è riuscita a superarne il 46%. L’URSS ha dovuto quindi concentrare una parte determinante delle sue risorse di capitale umano e fisico nel settore militare e strategico per mantenere una quasi parità con gli USA a livello militare e politico, ma ciò ha grandemente frenato la crescita della produzione e dei consumi ad uso civile, contribuendo a minare nel lungo periodo il consenso sociale e politico nei confronti del PCUS.

Tab. 2 – Grandi tendenze delle maggiori economie del mondo.

Prodotto interno lordo totale in parità di potere d’acquisto (PPA), USA = 100								
Paesi	1870	1913	1952	1952	1973	1990	2008	2017
	GK	GK	GK	EKS	EKS	EKS	EKS	EKS
Cina	192,9	46,7	18,8	2,7	4,7	18,8	68,8	120,4
India	137,1	39,5	14,4	13,3	11,7	15,8	29,5	47,3
Regno Unito	101,8	43,4	22,0	25,0	19,7	16,7	15,4	14,9
USA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Russia-URSS-Russia	85,0	44,9	33,6	33,6	42,8	33,2	22,4	20,7
Francia	73,3	27,9	14,8	17,2	20,3	18,6	15,7	14,7
Germania	73,3	45,9	19,4	26,7	33,4	27,2	22,2	21,5
Italia	42,5	18,5	11,7	15,3	19,5	18,8	14,4	11,9
Giappone	25,8	13,8	12,4	13,9	35,6	40,5	30,3	28,0
Brasile	7,1	3,7	6,1	8,8	14,8	16,7	17,4	16,7

La Tabella è tratta da Valli 2018, p. 208.

Fonti: Maddison Project 2010 e Conference Board, 2018. I confini sono quelli attuali, ma per l’impero russo (1870 e 1913), l’Unione Sovietica (1952 e 1990), la Federazione Russa (2008 e 2017) sono quelli dei rispettivi anni. I dati 1870-1952 sono basati sul metodo di stima delle parità di potere d’acquisto (PPA) Geary Khamis (GK), mentre i dati delle colonne successive (1952-2017) sono basati sul metodo Eltoto, Kovacs, Szulc (EKS), e non sono direttamente confrontabili, soprattutto per Cina ed India, con quelli delle colonne precedenti.

2. LA FRONTIERA E IL MODELLO FORDISTA DI SVILUPPO

Tra le molte importanti ragioni della prepotente ascesa economica americana dal 1870 all’inizio degli anni 1950 ci si concentrerà soprattutto

tutto su due di esse, poiché sono quelle che più hanno distinto in quel periodo il modello di sviluppo USA rispetto a quello di altri paesi industrializzati: *i vantaggi della frontiera*, importanti fino all'inizio del XX° secolo, ed *il modello fordista dello sviluppo*, operante negli USA a partire dal 1908.

Il maggiore vantaggio di cui godeva dal 1870 al 1913 l'economia americana di fronte a quelle degli altri maggiori paesi industrializzati dell'epoca (Regno Unito, Germania, Francia) era l'esistenza della *frontiera*, cioè della presenza ad ovest di enormi estensioni di terre coltivabili, di pascoli, di foreste, di miniere, di laghi e di coste oceaniche, che potevano essere sempre più intensamente sfruttate, e che erano state in larga parte brutalmente sottratte al controllo delle tribù indigene. I grandi spazi all'Ovest potevano dare reddito e cibo ad una popolazione rapidamente crescente ed avevano bisogno di grandi investimenti in abitazioni, infrastrutture, servizi, e di una grande massa di beni di consumo. Aumentava quindi rapidamente sia la produzione di cibo che quella industriale, e ciò richiedeva una forte crescita della manodopera, in larga parte assicurata dai grandi flussi immigratori della fine del secolo XIX° e dell'inizio del XX° secolo. Istituzioni economiche e politiche più avanzate, maggiormente "inclusive" o meno "estrattive"¹ di quelle presenti in altri paesi di immigrazione e ricchi di risorse naturali, quali Argentina e Brasile, consentivano inoltre agli Stati Uniti di sfruttare meglio i vantaggi della frontiera, di crescere in modo più equilibrato e vigoroso e di alimentare il "sogno americano", cioè la possibilità di realizzare un'ascesa economica e sociale grazie ai propri sforzi ed al proprio impegno lavorativo.

La disponibilità di grandi risorse naturali ad Ovest permetteva inoltre ai lavoratori qualificati delle zone industrializzate del Nord del paese di ottenere aumenti salariali relativamente consistenti poiché essi avevano, in caso di stagnazione dei salari, l'alternativa di spostarsi ad Ovest ed accedere a prezzi assai contenuti all'acquisto o all'affitto di vaste estensioni di terreno o la possibilità di avviare lucrose attività manifatturiere o di servizio in mercati locali assai dinamici. La manodopera meno qualificata nelle zone industriali del Nord subiva invece la forte concorrenza dei nuovi immigrati e tendeva, con successi alterni, e subendo frequenti episodi di repressione violenta, ad organizzarsi,

¹ Si veda Acemoglu, Robinson 2012.

insieme all'élite degli operai specializzati, in movimenti politici e sindacati operai. Questi rappresentarono tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento un importante "countervailing power" (potere contrapposto)² rispetto alla forza rapidamente crescente di diversi gruppi oligopolisti dell'industria e della finanza.

In ogni caso, i maggiori salari ottenuti dai singoli lavoratori specializzati o dall'azione sindacale di massa contribuirono ad indurre le imprese a introdurre continue innovazioni tecnologiche ed a fare quindi grandi *investimenti intensivi*, miranti ad aumentare la produttività introducendo migliori tecniche organizzative e macchine più produttive. Tali investimenti si aggiunsero o si accompagnarono agli ingenti *investimenti estensivi*, tendenti ad aumentare la produzione e l'occupazione, che la crescita della domanda aggregata e l'espansione economica ad Ovest rendevano necessari.

Nei primi anni del Novecento, tuttavia, la forza propulsiva data dalla frontiera iniziò ad attenuarsi grandemente. Molte terre erano state già vendute o affittate e recintate, diversi giacimenti minerari o pozzi di petrolio erano già stati sfruttati, nell'Ovest i prezzi dei terreni e delle case erano in rapida ascesa, e così via.

Nel frattempo, tuttavia, nasceva *il fordismo* che dal 1908 in poi diede nuova linfa ed una spinta vigorosa alla crescita economica americana, sostituendo in parte l'affievolimento degli effetti positivi della frontiera. Henry Ford, il fondatore della casa automobilistica Ford, aveva deciso di costruire un nuovo tipo di automobile, la Ford T, più piccola, più spartana e assai meno costosa dei modelli precedenti, il cui primo prototipo uscì appunto nel 1908.³ L'idea di Ford era di adottare i metodi tayloristici di produzione approntando in un nuovo gigantesco stabilimento un sistema di produzione in serie, con catene di montaggio, una grande divisione e parcellizzazione del lavoro, rigido controllo dei tempi e dei ritmi, etc. Il risultato sarebbe stato una straordinaria crescita della produttività del lavoro, che avrebbe consentito una forte riduzione dei costi unitari di produzione e dei prezzi di vendita delle

² Si veda J.K. Galbraith 1967, per il concetto di "countervailing power".

³ Aldous Huxley nel suo celebre romanzo distopico del 1932 *Brave New World* dipinge una società futura in cui Ford è una sorta di divinità, la T prende il posto della croce, la datazione degli anni della nuova era inizia dal 1908 e la nuova società è basata sui principi della produzione in serie, anche nel campo della riproduzione degli esseri umani, totalmente extrauterina e rigidamente pianificata.

automobili, allargando di molto la platea dei consumatori, e quindi la domanda di automobili. L'auto poteva quindi diventare un bene di consumo di massa, non riservato a pochi ricchi, come succedeva per i lussuosi modelli di auto precedenti, costruiti in maniera semi-artigianale, ma molto costosi.

Il rovescio della medaglia era il grande aumento della alienazione e dell'intensità, parcellizzazione e routinizzazione del lavoro per gli operai dei grandi impianti e l'inizio della società dei consumi opulenti, con tutte le sue distorsioni.

Vi fu quindi un lungo ciclo di tensioni e di lotte sindacali che durò fino al 1913-14 e che indusse infine Henry Ford a concedere in cambio di questi seri aumenti della penosità del lavoro un forte incremento della paga oraria ed una riduzione dell'orario di lavoro da 10 a 8 ore al giorno, distribuite però su tre turni giornalieri. Vi fu quindi sostanzialmente uno scambio tra più stressanti ed alienanti condizioni lavorative e la disponibilità di maggiori salari e di più tempo libero.

Fu negli anni 1930 Antonio Gramsci in "Americanismo e fordismo"⁴ a introdurre il concetto di *fordismo* e ad analizzare in profondità le sue caratteristiche ed i suoi legami con l'alienazione, le condizioni di lavoro e le relazioni industriali, nonché il suo grande impatto sull'economia, la politica e la società. Seguì una letteratura immensa, sia politica, che sociologica ed economica, sul fordismo, e dagli anni 1970, allorché il fordismo andò in crisi negli USA e negli altri paesi industrializzati, sul post-fordismo, oppure il neo-fordismo.

La mia lettura è in parte diversa. Pur ritenendo assai importanti gli aspetti del fordismo a livello micro-economico ed i suoi rapporti con politica e società, ho concentrato l'attenzione soprattutto sugli aspetti macro-economici del fordismo, coniando a tal fine il termine di *modello fordista di sviluppo economico*, e ho introdotto anche la distinzione tra diverse fasi storiche, o meglio ondate successive, del modello fordista di sviluppo.

La prima ondata si è avuta quasi soltanto negli Stati Uniti, dal 1908 al 1929.

Nella grande depressione gli USA hanno invece subito le conseguenze del fatto che il modello fordista di sviluppo ha funzionato all'incontrario, non più agevolando, ma deprimendo, l'economia americana.

⁴ Si veda A. Gramsci 1978.

La seconda ondata del modello di sviluppo fordista si è avuta dagli anni 1950 alla fine degli anni 1960 nell'Europa occidentale, in Giappone e con un certo ritardo nelle quattro tigri Asiatiche: Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore. Tale onda si è registrata anche di nuovo negli Stati Uniti, ma con minori effetti positivi sul tasso di sviluppo che in Giappone ed in Europa occidentale, poiché già emergevano negli USA alcuni aspetti critici, quali la maggiore maturità e parziale saturazione di settori importanti quali l'automobile, gli elettrodomestici ed i settori collegati, come l'acciaio o la plastica.

La terza ondata fordista di sviluppo, con l'aggiunta di altri elementi, quali il toyotismo, si è avuta in Cina dopo il 1978, in India dopo il 1992 ed in diversi altre economie emergenti.

Il modello fordista di sviluppo è analizzato più compiutamente nel mio volume *The American Economy from Roosevelt to Trump* del novembre 2018. Qui ci si limiterà a illustrarne i tratti fondamentali che contribuiscono, insieme ad altri fattori, a spiegare perché l'economia americana sia cresciuta più velocemente della maggior parte delle altre economie negli anni 1908-29, sia caduta più delle altre negli anni 1930, sia cresciuta discretamente, ma meno del Giappone e di diversi paesi europei negli anni 1950 e 1960 e meno della Cina, dell'India e di alcune altre economie emergenti nell'ultimo quarantennio.

Negli anni 1910 e 1920 il passaggio al fordismo del settore automobilistico, di quello degli elettrodomestici e di svariati settori collegati, in un'economia dotata di un PIL complessivo molto elevato e di una rapida crescita come quella USA, fruttò forti economie di scala, di scopo e di rete.⁵ Queste aumentarono grandemente la produttività del lavoro, i cui frutti vennero impiegati in tre direzioni: A) ridurre i prezzi dei beni di massa prodotti, facendone aumentare rapidamente la domanda; B) aumentare i salari; C) aumentare i profitti totali delle imprese anche a parità di profitti per unità di merce, per il grande aumento della produzione e delle vendite.

Conveniva perciò aumentare rapidamente anche gli investimenti,

⁵ Economie di scala sono le riduzioni dei costi di produzione per unità di prodotto che si hanno aumentando la scala, cioè la dimensione delle quantità prodotte, con le grandi catene di montaggio, etc.; economie di rete sono la riduzione di costi unitari che si hanno aumentando il numero delle persone collegate alla rete, come nelle telecomunicazioni; economie di scopo sono i minori costi di produzione associati, ad esempio, alla produzione congiunta di diversi oggetti negli stessi impianti.

sia intensivi che estensivi, per far fronte all'accresciuta domanda, mentre i più bassi prezzi favorivano le esportazioni. I maggiori investimenti estensivi condussero a maggiore occupazione, che insieme ai maggiori salari unitari determinarono un più elevato monte salari che a sua volta spinse all'insù i consumi di massa.

Più consumi, più investimenti e più esportazioni nette vollero dire più domanda aggregata. L'aumento rapido della domanda aggregata spinse ad un ulteriore aumento del PIL, delle economie di scala, della produttività e così via in un circolo virtuoso auto-alimentantesi, fermato solo dalla grande crisi finanziaria del 1929.

Nel periodo della grande depressione, come si è già ricordato, il modello fordista funzionò all'incontrario. Il circolo virtuoso dello sviluppo divenne il circolo vizioso della decrescita infelice. La caduta dei consumi e degli investimenti seguita al crollo di Wall Street ed alla vasta crisi finanziaria ridusse le economie di scala, di scopo e di rete. Scese la produttività ed aumentarono i costi unitari di produzione, mentre i prezzi diminuivano per la caduta della domanda. Crollarono di conseguenza i profitti ed in diversi casi essi si tramutarono in perdite. Crollarono gli investimenti e scesero l'occupazione, il monte salari e quindi i consumi. Si ridussero le esportazioni per il ritorno a politiche protezionistiche e per l'estensione della crisi a diverse economie europee. La domanda aggregata arretrò vistosamente e quindi anche la produzione, e così via. Il tasso di disoccupazione salì fino al livello record del 24,9% nel 1933.

Il New Deal di Roosevelt e la relativa politica espansionistica permisero una difficile e contrastata ripresa. Nel 1939 il PIL era tornato all'incirca al livello del 1929, ma gli investimenti, l'occupazione ed i prezzi erano ancora nettamente al di sotto del livello pre-crisi ed il tasso di disoccupazione era sceso solo dal 24,9% del 1933 al 17,2%, contro il 3,2% del 1929. Soltanto nei primi anni 1940 prima e durante la partecipazione alla seconda guerra mondiale, gli USA poterono ritornare compiutamente ai livelli pre-crisi.

Durante il devastante conflitto mondiale gli Stati Uniti subirono grandi perdite umane, seppure nettamente inferiori a quelle di URSS, Cina, Germania, Polonia, Giappone, India, e diversi paesi europei. Tuttavia, gli USA non solo riuscirono in quegli anni a consolidare la loro forza economica e tecnologica, ma a raggiungere la leadership mondiale anche nel campo militare e finanziario spodestando il Regno Unito e le altre potenze europee, che erano del resto prossime a perdere i loro vasti imperi coloniali.

3. L'APOGEO ED I PRIMI SEGNI DI DEBOLEZZA

Gli anni 1950 furono gli anni culminanti della egemonia economica americana. Vi fu sì, durante il periodo della guerra fredda, l'aspro confronto strategico, ideologico, politico e nelle produzioni militari con l'altra super-potenza, l'Unione Sovietica, ma, come già sappiamo, quest'ultima aveva un'economia assai meno grande, sempre inferiore alla metà di quella americana. Gli accordi di Teheran e Yalta avevano inoltre assegnato agli Stati Uniti una zona d'influenza assai più ampia, che includeva l'Europa occidentale, il Canada, l'Australia, il Giappone, il Sud Corea e diversi paesi latino-americani, mentre nella sfera d'influenza della Unione Sovietica gravitavano quasi soltanto i paesi dell'Europa orientale, Cuba dopo la rivoluzione castrista, e alcuni altri paesi socialisti. La Cina era allora vicina all'Unione Sovietica, ma diversi contrasti politici e di confine portarono verso la fine degli anni 1950 ad una rottura tra i due grandi paesi socialisti, mai completamente ricomposta.

Gli Stati Uniti disponevano, inoltre, di una posizione privilegiata nell'ONU, nelle grandi organizzazioni economiche internazionali (il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale), nella Nato e, attraverso la forza del dollaro, nel sistema monetario internazionale. Infine, attraverso gli aiuti del piano Marshall, gli Stati Uniti poterono stringere rapporti più stretti con diversi paesi europei, mentre attraverso il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) gli USA potevano spingere verso una progressiva liberalizzazione del commercio internazionale, almeno nel mondo occidentale.

Durante la guerra, l'indebolimento finanziario del Regno Unito, che si era grandemente indebitato con gli Stati Uniti, aveva sanzionato il definitivo spostamento della leadership finanziaria mondiale da Londra a New York.

Gli USA erano quindi negli anni 1950 la maggiore potenza economica, militare, finanziaria e politica del mondo. Nel mondo gli Stati Uniti rappresentavano la democrazia, ma anche il capitalismo, e quindi, dal punto di vista ideologico, molte simpatie della sinistra mondiale andavano all'Unione Sovietica, che pur col suo autoritarismo e le sue derive staliniste, rappresentava il maggiore esponente del socialismo realizzato.

Dal punto di vista tecnologico e della conoscenza gli Stati Uniti avevano allora di gran lunga la leadership mondiale. Essi avevano, tra le grandi economie, il maggiore numero di laureati e di anni medi di scolarizzazione; il maggiore numero di addetti e la maggiore spesa per

ricerca e sviluppo (R.&S.); il maggior numero di occupati aventi processi di apprendimento attraverso l'esperienza lavorativa in settori moderni di attività economica; il maggiore stock di capitale fisico incorporante tecnologia elevata; il più alto valore e numero di brevetti internazionalmente riconosciuti; una grande capacità di attrarre cervelli stranieri nelle prestigiose università ed enti di ricerca USA; un grande appoggio dello Stato tramite la spesa per la difesa e per diverse agenzie federali; un' eccellente capacità di trasferimento dei risultati della ricerca civile e militare nel campo della produzione di massa, etc.

Solo nel campo strategico e militare l'Unione Sovietica manteneva un certo equilibrio, anticipando addirittura gli USA nel campo dei vettori e della avventura spaziale col primo satellite (Sputnik) lanciato nello spazio nell' ottobre 1957 ed il primo uomo (Gagarin) nell'aprile 1961, e contribuendo in tal modo a stimolare la risposta USA con la creazione della NASA nel 1958 e la conquista della luna nel 1969.

Il rigoroso mantenimento del segreto militare e la poca capacità di diffondere le innovazioni tecnologiche nella produzione civile, irrigidita dal sistema di pianificazione centralizzato, non permisero all'Unione Sovietica di sfruttare appieno i frutti dell'attività di ricerca. Nel frattempo anche i vantaggi del modello fordista di sviluppo, che si concretizzano pienamente se sono accompagnati da aumenti dei salari e flessibilità nel sistema dei prezzi, furono sfruttati solo in misura modesta dall'economia sovietica.

La leadership americana nella sfera occidentale fu accompagnata anche, negli anni 1950 e 1960, dal grande *soft power* americano,⁶ che si aggiunse allo *hard power* delle armi e della produzione. La cultura, le istituzioni USA: i film, i libri, la musica popolare, le serie TV, l'uso diffuso dell'inglese-americano nel mondo, la penetrazione dei mass-media USA, l'attrazione dei grandi atenei e delle grandi riviste scientifiche americane, la magnificazione delle libertà associate alla democrazia, etc. contribuirono potentemente a diffondere lo stile di vita e la società dei consumi americane nell'immaginario dell'Occidente e di alcune società emergenti.

Tuttavia, nel pieno svolgersi dell'apogeo dell'economia americana, due prime incrinature, *due debolezze strutturali*, andavano manifestandosi nel potere economico USA.

⁶ Si veda J. S. Nye (2014) per l'introduzione e l'approfondimento di questi concetti.

La prima era il passaggio dallo status di esportatore netto di petrolio e di altre importanti materie prime a quello di importatore netto. Tale passaggio era avvenuto dal 1948 in poi, ma negli anni 1950 e nel mezzo secolo successivo, fino all'inizio dello sfruttamento estensivo dello *shale oil* e dello *shale gas*⁷ (avvenuto intorno al 2005), la dipendenza energetica dall'estero per il petrolio e per il gas era massicciamente aumentata. Gli Stati Uniti nel 1950 avevano importazioni nette di petrolio greggio pari soltanto a 0,5 milioni di barili per giorno, mentre nel 2005 queste erano salite a circa 12,5 milioni di barili al giorno, pari ad oltre la metà del consumo totale interno. Dopo la *shale revolution* tale dipendenza era sostanzialmente caduta e nel 2018 gli USA erano tornati ad essere esportatori netti di gas e avevano ridotto fortemente le importazioni nette di greggio e prodotti petroliferi a circa 1,5 milioni di barili al giorno.

La seconda grande debolezza strutturale degli USA consisteva nel fatto che il suo ritmo di sviluppo economico era divenuto nettamente inferiore a quello di molti paesi industrializzati (Giappone, diversi paesi dell'Europa occidentale, etc.). Il PIL reale USA crebbe nel periodo 1950-73 intorno al 3% contro circa il 5% di diversi paesi Europei ed oltre il 9% del Giappone. Il PIL pro capite crebbe ancora di meno rispetto agli altri maggiori paesi industrializzati, dato il più alto tasso di crescita della popolazione negli USA.

Vi è stato perciò il tentativo negli USA di iniziare a creare un *impero economico globale*, moltiplicando gli investimenti diretti in paesi produttori di materie prime o in paesi a più elevata crescita e promuovendo in molti modi, soprattutto dagli anni 1970, *la globalizzazione economica e finanziaria*.

4. LE ALTRE GRANDI DEBOLEZZE STRUTTURALI

Dagli anni 1980 in poi vi era stato, tuttavia l'inizio o approfondimento di altre cinque grandi debolezze strutturali:

⁷ Si tratta di rocce contenente sacche di gas naturali o di petrolio, estraibili con processi di frammentazione (fracking) delle rocce iniettando acqua e solventi ad alta pressione in pozzi ad elevata profondità. Tali tecniche possono tuttavia provocare seri problemi ambientali (inquinamento nelle falde acquifere profonde e piccoli terremoti).

- A) la rapida *de-industrializzazione* del paese, stimolata dallo stesso processo di globalizzazione;
- B) la conseguente *debolezza strutturale nella bilancia delle partite correnti*;
- C) il passaggio dal 1987 da paese creditore netto a paese *debitore netto*;
- D) l'eccessiva *finanziarizzazione* dell'economia;
- E) il *grande aumento delle disuguaglianze* nei salari, nei redditi e nelle ricchezze.

Queste debolezze hanno creato delle incrinature profonde nel tessuto economico e sociale della potenza americana, che con il crollo del muro di Berlino nel 1989, la riunificazione tedesca nell'ottobre 1990, la caduta di molti regimi comunisti nell'Europa dell'Est e la stessa dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, sembrava aver definitivamente trionfato e non trovare più grandi ostacoli alla propria egemonia economica e politica.

Invece un tarlo interno (le debolezze strutturali) agiva nel ventre stesso della grande potenza americana, mentre all'esterno già la Cina, con le riforme economiche del 1978 e dei decenni successivi, il mondo islamico in fermento, il terrorismo, il ritorno della Russia di Putin e l'espansione di alcune economie emergenti, come l'India e il Brasile, creavano nuovi problemi e lacerazioni profonde negli equilibri mondiali.

Veniamo adesso alle cinque nuove grandi debolezze strutturali dell'economia americana che abbiamo ricordato e che spesso hanno tra di loro legami profondi. L'accelerazione del processo di de-industrializzazione del paese deriva in parte da operazioni di "outsourcing", col conferimento a imprese esterne di attività di servizio prima svolte all'interno delle imprese manifatturiere, ma soprattutto dall'innovazione tecnologica (i robot, l'informatizzazione, etc.) e dal tentativo americano di creare un impero economico globale e la conseguente grande spinta data, fino alla presidenza Trump, a favore della globalizzazione economica e finanziaria. Negli ultimi quattro decenni si sono avuti enormi flussi di investimenti diretti esteri e la creazione di complesse catene di valore globali o di reti produttive interconnesse con unità operanti in diversi paesi.

La crescente globalizzazione finanziaria, i progressi nella comunicazione informatizzata, la creazione di grandi fondi d'investimento e di pensione e di strumenti finanziari innovativi hanno inoltre fortemente agevolato lo spostamento di masse ingenti di capitali dagli investimenti produttivi nell'industria di casa agli investimenti reali offshore, oppure

agli investimenti finanziari effettuati sia nel paese, sia in altre aree del mondo, laddove le opportunità di profitto sembrassero maggiori.

Negli USA l'industria, includendo il settore delle costruzioni, è passata dal 32,3 % degli occupati totali del 1973 al 26,6 % del 1987 ed al 17,5% del 2017. Il settore manifatturiero ha perduto occupati fin dal 1979, e nel 2016 gli occupati dipendenti del manifatturiero USA erano solo 12,4 milioni.

Il loro numero era quindi assai minore di quello dei dipendenti della pubblica amministrazione (22,2 milioni), del commercio all'ingrosso ed al dettaglio (21,7 milioni), dei professionisti e servizi all'impresa (20,1 milioni), e della salute e assistenza sociale (19,1 milioni). Ma una troppo rapida de-industrializzazione provoca in genere difficoltà crescenti nella bilancia commerciale ed in quella delle partite correnti.

Questo perché si esportano soprattutto beni dell'industria manifatturiera, oltre che beni agricoli o minerari. Gran parte dei servizi sono rivolti solo alla popolazione domestica, e quindi non sono esportabili, anche se negli ultimi decenni alcune categorie di servizi, come quelli dedicati al turismo, ai trasporti, ai servizi ICT, alla finanza, alla consulenza alle imprese, etc. siano stati esportati dagli USA in misura rapidamente crescente. Nel campo dei servizi gli USA hanno ottenuto un surplus crescente nella bilancia delle partite correnti, ma tale surplus è solo una frazione dell'enorme deficit commerciale degli USA per le merci. Nel 2018 il deficit per le merci era di oltre 807 miliardi di dollari USA, contro un surplus per i servizi di circa 270 miliardi.

Ne consegue che se un paese, quale gli USA, de-industrializza molto di più di paesi quali la Cina, la Germania, la Corea del sud o il Giappone, esso tenderà ad avere, a parità di altre condizioni, un deficit strutturale nella bilancia commerciale e delle partite correnti. Tutto ciò potrebbe essere contrastato da una rilevante svalutazione del dollaro e/o da rivalutazioni massicce dello yuan cinese, dell'euro e dello yen giapponese. Vi è stato, tuttavia, il grande afflusso netto di capitali verso gli Stati Uniti, favorito dal ruolo chiave del dollaro USA nel sistema monetario internazionale e dalla maggiore sicurezza da molti percepiti per le attività in dollari rispetto alle attività in altra moneta. Si è assistito, inoltre, alla riluttanza di Cina, zona euro e Giappone a far apprezzare troppo le loro valute per non perdere quote di mercato. Tutto ciò tende a perpetuare la situazione di fatto, cioè il mantenimento del grave deficit strutturale della bilancia commerciale americana. Va peraltro ricordato che una parte rile-

vante delle importazioni americane deriva da merci prodotte delle stesse multinazionali USA, le cui fasi produttive sono però in gran parte delocalizzate in diversi paesi, tra cui in particolare la Cina.

L'accumulazione di deficit strutturali ingenti nella bilancia delle partite correnti USA in quasi tutti gli anni che vanno dall'inizio degli anni 1970 ad oggi, ha contribuito a condurre ad un mutamento radicale nella posizione netta internazionale d'investimento degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, che erano fino alla fine degli anni 1970 il principale paese creditore netto del mondo, hanno visto il passaggio allo stato di debitore netto nel 1988 e sono da allora diventati il principale paese debitore netto del mondo. Essi hanno accumulato a fine 2018 un deficit nella posizione netta internazionale d'investimento di ben 9717,1 miliardi di dollari.⁸ Una parte importante delle passività americane possedute da residenti esteri è stata accumulata in Cina, in Giappone ed in Germania, cioè nei paesi che hanno avuto per lunghi periodi un importante "corpus" manifatturiero e grandi surplus nella loro bilancia dei partiti correnti.

Un'altra grande debolezza strutturale negli USA è stato l'eccessivo *processo di finanziarizzazione dell'economia*. Gli Stati Uniti hanno grandemente favorito soprattutto dagli anni 1980 la globalizzazione finanziaria spingendo verso una liberalizzazione crescente dei movimenti di capitale e non perseguendo con efficacia l'attività, spesso illegale, dei paradisi fiscali. Nel frattempo essi hanno de-regolato ulteriormente il sistema finanziario USA, eliminando la separazione tra banche commerciali e banche d'affari, e permesso il graduale formarsi di una spaventosa bolla strutturale sia sul mercato degli immobili, sia nella borsa valori americana. Tutto ciò ha contribuito fortemente a provocare la severa crisi finanziaria del 2007-8 e la conseguente *grande recessione*.

Infine gli Stati Uniti hanno visto ridursi l'efficacia del "sogno americano", consentendo dalla fine degli anni 1970 una grande ascesa delle diseguaglianze salariali, di quelle dei redditi ed ancora di più di quelle relative alla ricchezza.

Secondo le stime del World Inequality Report del 2018,⁹ mentre nel 1980 il reddito che andava all'1% superiore della popolazione era

⁸ Vedi BEA 2019. La "net international investment position" degli USA è la differenza tra il valore accumulato delle attività finanziarie di proprietà USA in altri paesi e quello delle passività finanziarie negli USA di proprietà di residenti esteri.

⁹ Si veda WID.WORLD (2018), World inequality Report 2018, p. 12.

intorno all'11% e quello che andava al 50% inferiore era circa il doppio, nel 2016 la situazione era pressoché invertita: l'1% con redditi più elevati lucrava oltre il 20% del reddito complessivo, mentre al 50% inferiore andava solo circa il 13% dello stesso. Per le diseguaglianze tra i lavoratori comuni e i top manager i cambiamenti erano stati ancora più pesanti: i top manager che negli anni 1960 e 1970 percepivano compensi pari a circa 40-50 volte i salari degli operai della loro impresa, negli anni 2010 giungevano ad avere compensi, inclusivi di generose stock option, anche 4-500 volte superiori a quelli dei lavoratori comuni. Dato che chi ha redditi più elevati tende in genere ad avere maggiori risparmi e che i risparmi tendono ad accumularsi nel tempo generando crescenti redditi da capitale finanziario o da immobili e ricchi assi ereditari per i propri discendenti, ne consegue che la distribuzione della ricchezza sia ancora più diseguale di quella dei redditi.

Negli USA la quota di ricchezza posseduta dall'1% superiore, che era già intorno al 21% nel 1980, era salita fino a circa il 38% nel 2015.¹⁰

Negli USA tale tendenza è stata peggiorata dalla forte riduzione della tassazione sui redditi più elevati realizzata dalla amministrazione Reagan in poi,¹¹ dai forti e crescenti costi della formazione universitaria di qualità e dalla mancanza di un sistema sanitario pubblico universale. Chi non ha i soldi per dare a sé stesso od ai propri figli un'istruzione di qualità o cure sanitarie adeguate, difficilmente potrà accedere, o far accedere i propri figli, alle professioni più prestigiose e meglio pagate e accumulare e mantenere, un buon livello di ricchezza. Dagli anni 1980 in poi il "sogno americano" si è inaridito: l'ascensore sociale si è in parte bloccato e la mobilità sociale è diventata inferiore a quella di diversi paesi nord-europei.

Nel complesso sia le diseguaglianze dei redditi che quelle della ricchezza sono nettamente superiori negli USA che nella media dei paesi UE.

I maggiori paesi europei hanno inoltre un welfare in parte superiore, ed in particolare un sistema sanitario più inclusivo e assai meno costoso di quello americano.

Queste grandi debolezze si erano pian piano rafforzate, cosicché

¹⁰ Si veda WID.WORLD (2018), World Inequality Report 2018, p. 16.

¹¹ In realtà nel 1980 alcune imposte, quali quella sui redditi più alti, erano già state fortemente ridotte rispetto ai primi anni 1950.

nel 1991, quando la dissoluzione dell'URSS sembrava segnare il trionfo dell'egemonia americana, già si avvertivano alcuni segni del declino economico relativo USA: la forte accelerazione della de-industrializzazione, dei deficit nella bilancia corrente e nella posizione finanziaria internazionale netta; l'eccessiva e sregolata finanziarizzazione; l'aumento delle tensioni sociali associate alla crescita delle diseguaglianze.

Inoltre, gli Stati Uniti, così come altri paesi dell'Occidente, stavano dando un forte contributo finanziario e tecnologico alla crescita dei futuri più grandi concorrenti sui mercati internazionali, quali la Cina e l'India, attraverso gli investimenti diretti esteri, le grandi esportazioni di beni capitali e gli investimenti di portafoglio. L'effetto boomerang, *il grande backlash*, è stato dagli anni 1990 l'invasione di prodotti cinesi e di altri paesi emergenti che ha fortemente accelerato la de-industrializzazione negli USA, in Giappone ed in molti paesi europei.

5. LA GRANDE RECESSIONE E LA PARZIALE RISPOSTA DI OBAMA

La grande recessione, iniziata nel 2007 negli USA con la crisi dei sub-prime, presto divenuta crisi finanziaria generalizzata e poi crisi reale, è stata negli USA severa, ma meno profonda e meno prolungata che in Europa ed in alcuni altri paesi industrializzati.

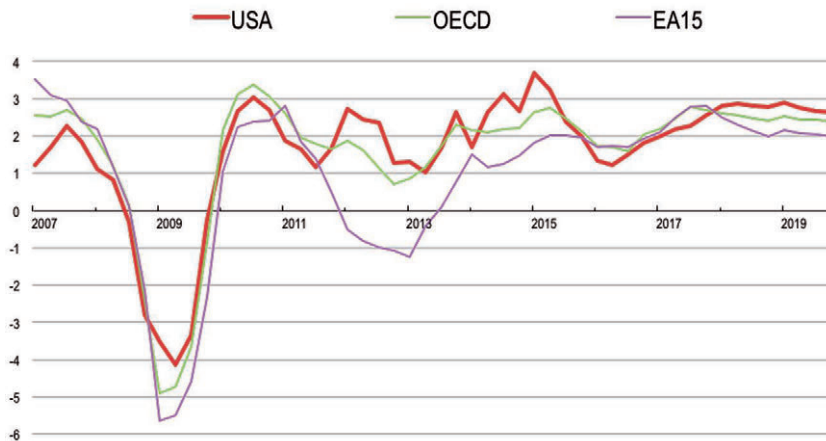
Come si può vedere nella *Fig. 1*, il tasso di crescita del PIL reale negli USA iniziò a cadere nella seconda metà del 2007, precipitò sotto lo zero per gran parte del 2008-9 per iniziare a riprendersi dal 2010 in poi. Nei paesi dell'area euro la ripresa fu molto più lenta e faticosa ed in alcuni di essi vi fu una seconda recessione nel 2011-13.

Negli Stati Uniti, come in gran parte degli altri paesi industrializzati, la ripresa negli investimenti, nei salari e nel tasso di disoccupazione fu però ritardata rispetto a quella della produzione. Mentre negli USA il PIL reale tornò ai livelli pre-crisi dopo 3-4 anni, gli investimenti reali ed i salari reali a tempo pieno vi tornarono dopo circa 6 anni ed il tasso di disoccupazione dopo circa 9-10 anni (*Tab. 3*). Inoltre la politica fiscale e della spesa espansiva condusse ad un peggioramento nei conti pubblici, con un aumento temporaneo nel deficit pubblico in percentuale del PIL, ma anche un'ascesa netta del debito pubblico.

Il comparativamente buon risultato ottenuto da Obama sul piano anti- congiunturale fu dovuto alla pronta risposta alla crisi, con politiche monetarie, e poi anche fiscali e della spesa, fortemente espansive (di tipo

neo-keynesiano), Queste politiche furono fatte da Obama di concerto con la Federal Reserve, e furono in forte contrasto con la politica di austerità seguita in prevalenza in Europa nella prima fase della recessione.

Tuttavia, il successo è stato parziale. Obama, ha ottenuto importanti risultati nella politica anti-congiunturale; in quella industriale, (salvataggi di diverse banche e compagnie di assicurazioni, di General Motors, Chrysler, etc.); nei campi della innovazione, del welfare e dell'ambiente. Ma Obama, ha solo attenuato, ma non risolto, né drasticamente ridotto, i grandi problemi strutturali in atto negli USA e ricordati nel paragrafo 4: la rapida de-industrializzazione, il deficit strutturale delle partite correnti, l'indebitamento verso l'estero, l'eccessiva finanziarizzazione, le diseguaglianze crescenti, etc.



Fonte: OECD 2018 a, p. 13

Fig. 1 – Tasso di crescita del PIL reale.

Un risultato a due facce è stato conseguito sul fronte energetico. Come già sappiamo, la dipendenza energetica dall'estero è stata fortemente diminuita per effetto dello sfruttamento di *shale gas* e *shale oil*, sebbene ciò abbia creato gravi peggioramenti dell'ambiente nelle zone di estrazione.

Sul piano sociale la sua grande riforma sanitaria (*Obamacare*), che ha esteso la copertura sanitaria a oltre 20 milioni di americani, è passata solo in modo parziale rispetto ai progetti iniziali soprattutto per l'opposizione del partito repubblicano e dei maggiori gruppi d'interesse della sanità privata.

Tab. 3 – Indicatori macro-economici negli USA: 2007-2018.

Anni	Tassi % di variazione PIL reale	Tassi % di disoccupazione	Entrate federali in % PIL	Spese federali in % PIL	Spese difesa in % PIL	Deficit pubblico in % PIL	Debito federale in % PIL
2007	2,0	4,6	18,0	19,1	3,9	-1,1	62,6
2008	-2,8	5,8	17,1	20,2	4,2	-3,1	67,7
2009	0,2	9,3	14,6	24,4	4,6	-9,8	82,3
2010	2,6	9,6	14,6	23,3	4,7	-8,7	91,2
2011	1,6	9,0	15,0	23,4	4,6	-8,4	95,8
2012	1,5	8,1	15,3	22,0	4,2	-6,7	100,0
2013	2,6	7,4	16,7	20,8	3,8	-4,1	100,7
2014	2,7	6,2	17,4	20,2	3,5	-2,8	102,7
2015	2,0	5,3	18,0	20,4	3,3	-2,4	100,2
2016	1,9	4,9	17,6	20,8	3,2	-3,2	105,3
2017	2,5	4,4	17,2	20,7	3,1	-3,5	104,8
2018	3,1	3,9	16,5	20,3	3,1	-3,9	106,1

Nota: stime preliminari per il 2018. Fonte: White House 2019.

6. TRUMP, IL POPULISMO E “AMERICA FIRST”

Trump, con la sua politica populista anti – elites, anti-globalizzazione e anti- immigrazione, «*America First*», sfruttò nelle elezioni presidenziali il malcontento di parte della classe operaia e dei ceti medi in difficoltà, vincendo marginalmente in stati industriali e tradizionalmente democratici come Illinois, Michigan e Pennsylvania, e così ottenendo la presidenza, sia pure con meno voti popolari nel complesso del paese rispetto a Hillary Clinton.

Trump nella sua campagna ha abilmente miscelato delle ricette profondamente conservatrici e utili allo strato più ricco della popolazione, proprie del partito repubblicano, come il taglio delle tasse, con slogan populistici che gli hanno permesso di attrarre anche voti dalle classi medio-basse e in tal modo sconfiggere dapprima nelle primarie gli altri candidati repubblicani e poi nelle presidenziali la candidata democratica Hillary Clinton.¹²

¹² Trump ha anche spregiudicatamente sfruttato nella sua campagna elettorale l'uso di “big data” proveniente dai social (scandalo Cambridge Analytica) e di informazioni e contatti con la Russia (“Russiagate”).

Secondo il politologo americano Jan-Werner Muller, il populismo è basato su anti-elitismo, esclusività e il rigetto del pluralismo.¹³

Trump, nella sua campagna presidenziale, attaccò vigorosamente le elites economiche ed i finanziari di Wall Street, salvo poi nominare diversi esponenti di Goldman Sachs, la maggiore banca d'affari americana, ed altri finanziari, o imprenditori, nel suo governo o come consiglieri personali. Trump ha inoltre sostenuto che egli solo era il vero portatore delle istanze del "popolo", rigettando ogni forma di pluralismo.

Infine egli usò parole d'ordine nazionalistiche (*America first*), anti globalizzazione ed anti-immigrazione, per ottenere il voto di una parte della classe operaia e dei ceti medi, che era stata duramente colpita dalle conseguenze della grande recessione.

Con la politica anti-globalizzazione Trump ha cercato di reagire alla de-industrializzazione ed al grande deficit nella bilancia delle partite correnti per mezzo di tre semplicistiche misure: A) preferendo accordi commerciali bi-laterali a quelli multilaterali, per meglio approfittare dell'assai maggiore potere americano nei confronti di quasi tutti gli altri contraenti; B) introducendo, o minacciando di farlo, forti aumenti di tariffe su alcune merci, come quelle per l'acciaio o l'alluminio, dove gli Stati Uniti sono grandi importatori netti, o contro i paesi, quali la Cina o la Germania, che hanno un grande surplus commerciale nei confronti degli USA; C) facendo pressione sulle multinazionali USA affinché esse investano in patria e non all'estero, e nel contempo cercando di attrarre negli USA investimenti di multinazionali straniere.

Ovviamente, tali politiche, se hanno dato nel breve periodo respiro ai produttori USA, stanno causando ritorsioni e rappresaglie da parte di diversi altri paesi. Esse inoltre minano l'azione del WTO, l'organizzazione mondiale per il commercio, e in alcuni casi possono causare guerre commerciali, come quelle in atto con la Cina nella primavera 2019. La storia purtroppo ci ha insegnato che le guerre commerciali possono portare a più gravi conflitti, se l'azione della diplomazia non riesca a porvi un freno.

Inoltre misure protezionistiche, come le tariffe su acciaio e alluminio, aumentano i prezzi di tali materie prime, causando danni alle stesse imprese americane che le usano per fabbricare automobili, macchine ed altri manufatti, contribuendo ad aumentare il tasso d'inflazione del paese.

¹³ Vedi J.-W. Müller 2017.

Le ritorsioni dei paesi danneggiati dall'aumento delle tariffe USA possono poi colpire sia le esportazioni americane, sia l'attività delle filiali o joint-venture USA in quei paesi, aumentando i costi di produzione nella catena internazionale di valore delle multinazionali USA. Inoltre, l'aumento delle tariffe sui beni di consumo importati tende ad aumentare i prezzi di tali prodotti alimentando la crescita dei prezzi interni.

Infine, l'aumento delle tariffe può aiutare a conservare un certo numero di lavori in settori tradizionali, quale quello del carbone o dell'acciaio, ma può contribuire a determinare minori posti di lavoro nell'industria meccanica e nell'economia verde, e anche più inquinamento e riscaldamento globale.

Va detto che, se i metodi anti-globalizzazione adottati da Trump sono stati assai rozzi e pericolosi, l'andamento della globalizzazione economica e soprattutto di quella finanziaria fino al 2007 era stata troppo rapida, e soprattutto poco e mal regolata, come Joseph Stiglitz, Rodrik ed altri autori hanno più volte denunciato.¹⁴

Comunque, nei primi due anni del suo mandato, a livello macroeconomico Trump ha potuto largamente beneficiare degli effetti della ripresa economica avviata dalla politica espansiva di Obama e dalla crescita dell'economia mondiale, ed ha conseguito un tasso di aumento medio del PIL del 2,8% e una netta riduzione del tasso di disoccupazione, senza però riuscire a raggiungere il tasso di occupazione pre-crisi.

Egli ha inoltre approfittato della maggioranza del partito repubblicano sia alla camera dei rappresentanti che al Senato, maggioranza che è stata mantenuta fino alle elezioni di medio termine del novembre 2018, che ha riconsegnato la maggioranza della Camera, ma non del Senato, al partito democratico. Come si può vedere nella *Tab. 3*, la prevalenza repubblicana al Congresso nel 2017-8 ha permesso a Trump di aumentare ulteriormente il deficit pubblico ed il debito pubblico, mentre dal 2010-11 al 2016 i repubblicani avevano fortemente ostacolato la politica economica espansiva di Obama proprio evocando il timore che essa aumentasse eccessivamente il deficit e il debito del settore pubblico.

¹⁴ Si vedano, ad esempio, J. E. Stiglitz 2002 e 2018, D. Rodrik 2011, P. Della Posta 2018.

Trump così potette far passare nel dicembre 2017 il suo *Tax Cuts and Jobs Act* tagliando grandemente le imposte sulle imprese dal 35% al 21%. Per le imposte sui redditi Trump mantenne i sette scaglioni di imposte; ridusse le aliquote per tutti gli scaglioni di reddito tranne il più basso (sullo scaglione superiore il taglio dell'aliquota fu dal 39,6% al 37%); modificò il sistema di deduzioni ed esenzioni e eliminò la tassa prevista dalla riforma sanitaria di Obama per chi non avesse una polizza sanitaria. Si prevede che tale ultima misura indebolisca profondamente la riforma di Obama inducendo circa 13 milioni di persone ad abbandonare la copertura assicurativa sulla salute.

Attraverso la sua riforma fiscale Trump ha dato grandi vantaggi soprattutto alle classi di reddito superiori, cioè alle élites economiche e finanziarie che egli aveva così fortemente criticato nei suoi discorsi populistici. L'aumento di profitti delle grandi società per azioni dovuti al taglio delle tasse sulle imprese ha infatti condotto ad un aumento dei dividendi erogati ed a massicce operazioni di acquisto ("buy-back") di azioni da parte di molte società per azioni. Ciò tende a far aumentare i prezzi delle azioni in borsa provocando forti guadagni ("capital gains") ai grandi possessori di azioni ed ai top manager. Quest'ultimi, infatti, spesso fruiscono, accanto ai loro alti stipendi, dell'assegnazione di numerose azioni nel caso di risultati positivi delle imprese da loro dirette.

Mentre Trump predicava il populismo egli in realtà favoriva soprattutto i super-ricchi, categoria al quale egli stesso e la sua famiglia appartengono.

Tuttavia, in un certo numero di imprese, una parte dei guadagni provenienti dal taglio delle tasse e dall'aumento delle tariffe è andato anche a favorire nuovi investimenti e, in alcuni casi, ha un poco sostenuto l'occupazione.

Trump ha inoltre cercato di demolire due aspetti importanti delle politiche di Obama: l'impulso dato alle politiche anti-inquinamento e alla "green economy" e la riforma sanitaria (*Obamacare*). Egli ha messo a capo dell'Agenzia per l'ambiente un anti-ambientalista; ha annunciato il ritiro dall'accordo di Parigi sul cambiamento climatico; ha cancellato o ridotto alcune misure di Obama a favore di auto più piccole e pulite e contro l'uso prevalente di carbone, gasolio e benzina; ha cercato, senza riuscirci, di abolire la riforma sanitaria di Obama e l'ha comunque contrastata con la sua riforma fiscale, etc. Facendo questo egli ha favorito gli interessi delle grandi compagnie petrolifere, dei

produttori di carbone e delle istituzioni sanitarie private, suoi grandi finanziatori nella campagna presidenziale; ha contribuito a ridurre i costi di fabbricazione delle automobili, ma ha ritardato le innovazioni verso le auto ibride ed elettriche; ha peggiorato l'ambiente ed ha ridotto fortemente l'impatto della riforma sanitaria sulla salute degli americani a reddito medio-basso.

Nel complesso la politica di Trump, un uomo rozzo e autoritario, con venature sessiste e razziste, ma abile e spregiudicato negli affari e nelle tattiche di potere, è stata divisiva, sia all'interno che nei rapporti internazionali. A livello interno ha creato maggiori divisioni fra bianchi e neri; residenti ed immigrati; uomini e donne; amanti delle armi e pacifisti; conservatori e progressisti; indifferenti ai problemi ecologici ed ambientalisti; fondamentalisti religiosi e liberali; super-ricchi, ceti medi e poveri; una parte del popolo e la maggioranza degli scienziati ed intellettuali; etc.

A livello internazionale l'azione divisiva è stata ancor più evidente. Trump ha introdotto unilateralmente aumenti di tariffe; ha messo in discussione accordi consolidati come il NAFTA con Canada e Messico; ha ritirato l'adesione USA all'accordo di Parigi sul clima, all'accordo commerciale con i paesi del Pacifico e all'accordo sul nucleare con l'Iran; ha interrotto le negoziazioni per l'accordo commerciale con l'Unione Europea; ha indebolito l'operato del WTO (l'organizzazione mondiale per il Commercio) e della NATO; ha allentato i rapporti con la Germania e l'UE; ha inasprito i rapporti con la Turchia ed ancor di più quelli con l'Iran; etc.

Trump ha cercato invece di consolidare il rapporto con Israele e con l'Arabia Saudita. Egli ha anche tentato, senza successo, di convincere, in due incontri al vertice, il leader nord-coreano Kim Jong-un ad abbandonare l'opzione dell'armamento nucleare in cambio di una parziale rinuncia USA alle sanzioni economiche.

Le conseguenze politiche e sociali dell'azione di Trump sono quindi quelle di un'America che ha continuato la fase espansiva di PIL ed occupazione iniziata da Obama, ma con più debito pubblico, più armi, più inquinamento, meno welfare, meno cura della salute per una parte significativa della popolazione, più divisioni interne ed internazionali e il sostanziale mantenimento o accrescimento delle grandi debolezze economiche strutturali di cui abbiamo trattato nel paragrafo 4.

Nel biennio 2017-18, infatti, vi fu una ripresa nel livello dell'oc-

cupazione manifatturiera dovuta principalmente alla continuazione della fase di espansione economica e alla politica fiscale, tariffaria e di de-regolazione di Trump, ma il deficit nella bilancia commerciale ed in quella delle partite correnti continuò a salire; l'indebitamento verso l'estero continuò a crescere; le diseguaglianze nel reddito e soprattutto nella ricchezza aumentarono; la finanziarizzazione dell'economia continuò ad espandersi.

7. IL DECLINO ECONOMICO RELATIVO

Nonostante *la grande recessione* fosse risultata meno lunga ed intensa che in diversi paesi europei ed in Giappone, dal 2007 gli USA sono cresciuti assai meno di grandi paesi emergenti come la Cina, l'India e l'Indonesia. In Cina il ritmo di crescita del PIL reale è sceso dal 14% del 2007 al 6-7% dell'ultimo triennio, ma si è mantenuto quasi triplo rispetto a quello degli USA. Anche altri grandi paesi emergenti, quali l'India e l'Indonesia, hanno avuto un ritmo di sviluppo dal 2007 ad oggi più che doppio di quello degli Stati Uniti. In generale, come si può vedere nella *Tab. 1*, per Pil pro capite gli USA sono cresciuti meno della media mondiale sia nel periodo 1950-1973, sia, ed ancor più nettamente, negli anni 2003-2018.

Gli Stati Uniti sono ancora oggi la più grande potenza economica, militare, finanziaria e politica del mondo e molto probabilmente lo rimarranno anche per i prossimi due-tre decenni.

Ma vi è un importante fatto nuovo: mentre per gran parte del XX° secolo nessun altro paese raggiungeva neanche la metà del PIL complessivo USA, in questo secolo la Cina ha superato le dimensioni dell'economia americana (*Tab. 4*) e molto probabilmente continuerà ad aumentare il suo distacco rispetto alla declinante economia statunitense. Inoltre, anche per le esportazioni di merci la Cina aveva superato nel 2017 il livello di esportazioni americane nel mondo e aveva ridotto di molto il distacco in termini di investimenti diretti esteri (IDE), mentre manteneva un surplus strutturale nella bilancia delle partite correnti, contro il deficit strutturale americano (*Tab. 5*).

Si prevede, infine, che nella seconda metà del XXI secolo pure l'India potrà insidiare gli Stati Uniti per dimensioni complessive del PIL, se le attuali tendenze continueranno, almeno in parte, nei prossimi decenni.

Tab. 4 – Indicatori economici per USA, Cina e India (1990-2017).

Indicatori	USA		CINA		INDIA	
	1990	2017	1990	2017	1990	2017
PIL in % di USA (PPP)	100,0	100,0	18,8	120,4	15,8	47,3
PIL pro capite in % di USA (PPP)	100,0	100,0	4,1	28,5	4,7	12,1
Popolazione in % di USA	100,0	100,0	453,9	421,9	335,5	391,8
Investimenti lordi/ PIL (%)	21,5	19,7	34,7	43,6	29,0	30,7
Anni medi di istruzione (25+)	12,3	13,4	4,8	7,8	3,0	6,4
Spese in R.&S. in % del PIL (a)	2,4	2,8	0,6	2,1	0,6	0,6
Capitalizzazione borsa, % PIL (b)	123,9	165,7	30,9	71,2	46,5	89,8

Note: (a) 1996 e 2015; (b) 2003 e 2017. Fonti: Conference Board 2018, UNDP 2018, WORLD BANK 2018.

Tab. 5. Indicatori economici internazionali (2000-2017).

	USA		CINA		INDIA	
	2000	2017	2000	2017	2000	2017
Esportazioni merci e servizi (mld.\$)	1312	2285	331	2442	95	507
Bilancia partite correnti in % di PIL	-3,9	-2,3	1,7	1,4	-1,0	-1,5
Stock IDE in entrata (miliardi \$)	2783	7807	193	1491	16	377
Stock IDE in uscita (miliardi \$)	2694	7799	28	1482	2	155

Fonti: OECD 2018 b e WORLD BANK 2018 per esportazioni e saldo bilancia delle partite correnti; UNCTAD 2018 per gli IDE (investimenti diretti esteri).

Attualmente gli Stati Uniti conservano un livello di vita medio della popolazione grandemente superiore a quello delle due potenze asiatiche ed una netta leadership tecnologica, militare e finanziaria.

Tuttavia la distanza con la Cina sta continuando rapidamente a ridursi.

La Cina ha già superato gli Stati Uniti come stock complessivo di capitale fisico e come numero di laureati, di ingegneri e di addetti alla ricerca e sviluppo; non ha ancora superato gli USA come spesa complessiva in ricerca e sviluppo e come numero di brevetti internazionalmente riconosciuti, ma il suo tasso di crescita per tali indicatori è nettamente più elevato.¹⁵ Secondo le stime OECD-PISA la qualità dell'istruzione secondaria è superiore nelle maggiori città cinesi che negli USA. La capacità di attrazione di cervelli dall'estero è nettamente inferiore, ma il distacco si sta riducendo. Anche in settori strategicamente importanti, come il nucleare, l'avionica, i vettori per lo spazio, l'informatica, le telecomunicazioni e l'energia, il ritardo cinese si sta riducendo.

¹⁵ Sull'economia cinese si vedano, ad esempio, B. Naughton, 2006, V. Valli 2015, I. Musu 2018.

Infine, in alcuni comparti produttivi come i telefoni mobili, il 5G, i pannelli solari, gli impianti eolici, i treni veloci, le batterie, i veicoli elettrici, le costruzioni navali, i PC e i super computer, i produttori cinesi hanno raggiunto e, in diversi casi, superato per livelli produttivi e vendite i concorrenti americani.

Anche la Cina ha al suo interno grandi debolezze strutturali: le forti diseguaglianze nei redditi e nella ricchezza e le carenze nella sanità pubblica e nel welfare; l'invecchiamento della popolazione, assai più rapido che negli USA; l'elevato e crescente inquinamento; la forte corruzione; la dipendenza dall'estero per le importazioni di petrolio e gas naturale e per l'esportazione di diversi prodotti; il grande indebitamento delle imprese e le insufficienze del sistema finanziario; problemi etnici e religiosi in alcune province; il deficit democratico e le restrizioni nei diritti civili, etc. La tenuta del potere del partito comunista cinese e del tessuto socio-politico del paese dipende grandemente dalla capacità di mantenere un buon ritmo di sviluppo economico e di ridurre o contenere tali debolezze. Finora, il partito comunista cinese e il governo sono riusciti, con una miscela di adattabilità, pragmatismo, controllo sociale e repressione, a mantenere un certo equilibrio dinamico nel paese, pur vedendo gradualmente scendere il ritmo di crescita del PIL reale da oltre il 10% degli anni 2000-2007 al 6-6,5% attuale ed al 4-4,5% previsto per il futuro.

La guerra commerciale, e soprattutto quella per il primato tecnologico, tra USA e Cina, con l'Unione Europea per ora divisa e pressoché impotente spettatrice, con la Russia in ripresa ed il mondo islamico in fermento, segneranno probabilmente il destino dell'economia mondiale per i prossimi decenni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acemoglu, Robinson 2012. D. Acemoglu, J. Robinson, *Why Nations fail. The origins of power, prosperity and poverty*, New York, Crown Publishers, 2012.
- Della Posta 2018. P. Della Posta, *The economics of globalization. An introduction*, Pisa, ETS, 2018.
- Galbraith 1967. J.K. Galbraith, *The new industrial state*, Princeton, Princeton University Press, 1967.
- Gramsci 1978. A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, Torino, Einaudi, 1978.
- Huxley 2009. A. Huxley, *Brave new world*, New York, Vintage classics, Penguin Random House, 2009.

- Maddison 2007. A. Maddison, *Contours of the world economy: 1-2030*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Müller 2016. J-W Müller, *What is populism?* Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016.
- Musu 2018. I. Musu *Eredi di Mao. Economia, società, politica nella Cina di Xi Jinping*, Roma, Donzelli, 2018.
- Naughton 2006. B. Naughton *The Chinese economy: transitions and growth*, 2nd ed., Cambridge, Mass., The MIT Press, 2006.
- Nye 2004. J.S. jr. Nye *Soft power. The means to success in world politics*, New York, Public affairs, Perseus books, 2004.
- Rodrik 2011. D. Rodrik *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*, New York, W.W. Norton, 2011.
- Stiglitz 2002. J. E. Stiglitz, *Globalization and its opponents*, New York, W.W. Norton, 2002.
- Stiglitz 2018. J. E. Stiglitz, *La globalizzazione ed i suoi oppositori. Antiglobalizzazione nell'era di Trump*, Torino, Einaudi 2018.
- Valli 2015. V. Valli, *The economic rise of China and India*, Torino, Accademia University Press, 2015.
- Valli 2017. V. Valli, *The economic rise of Asia: Japan, Indonesia, South Korea*, Torino, Accademia University Press, 2017.
- Valli 2018. V. Valli, *The American economy from Roosevelt to Trump*, London, Palgrave Macmillan, 2018.
- White House 2019. White House, *Economic Report of the president*, Washington D.C., March (2019)

SITOGRAFIA

- BEA, *International investment position* (2019). <https://www.bea.gov/data/intl-trade-investment/international-investment-position>
- Conference Board, *Total economy database: Output, labor and labor productivity*, (2018). <https://www.conference-board.org/data/economydatabase/>
- A. Maddison, *Maddison Project Database*, Groningen, GGDC (2010). <https://www.rug.nl/ggdc/historicaldevelopment/maddison/releases/maddison-database-2010>
- OECD, *OECD Economic Surveys, United States, Overview*, June (2018 a). <http://www.oecd.org/eco/surveys/economic-survey-united-states.htm>
- OECD, <https://data.oecd.org> (2018 b).
- UNCTAD, *Investment country profiles* (2018). <https://unctad.org/en/Pages/Publications/Investment-country-profiles.aspx>
- UNDP, *Human development Data (1990-2017)*, (2018). <http://hdr.undp.org/en/data>.
- WID.WORLD, *World Inequality Report, 2018* (2018). <https://wir2018.wid.world/files/download/wir2018-full-report-english.pdf>
- WORLD BANK, <https://data.worldbank.org> (2018).

